



AZERBAIJAN, IL PAESE DEI FUOCHI



E' un airbus 319 a fare la spola, due volte a settimana, tra Milano Malpensa (che sarebbe meglio dire Varese !) e Baku, la capitale dell'Azerbaijan.

Aereo piccolo ma confortevole.

La rotta passa per la Grecia, la Turchia e lambisce l'Iran.

Il volo è notturno e dura circa quattro ore e mezzo.

All'arrivo (il fuso orario è di tre ore in più) il Mar Caspio si annuncia con le sue coste aride e desolate.

Mare chiuso, ma che ai tempi dell'Unione Sovietica con un canale lungo 70 Km., che collega il Volga al Don, ha trovato uno sbocco nel Mar Nero, e da qui al Mediterraneo, agli Oceani.

Qui si allevano gli storioni, ma a Baku mangiare il caviale costa più che gustarlo a Tokio o a New York.

Baku, due milioni di abitanti, è un immenso cantiere edile.

I vecchi edifici, brutti e stantii, cedono il passo a quelli nuovi, che non brillano certo di originalità e bellezza.

Sembra che gli architetti azeri siano sopravvissuti in massa alla caduta del muro di Berlino ed abbiano tanta nostalgia del tradizionale stile alveare.



I ponteggi che rivestono i palazzi da restaurare sono fatti di tavole di legno, senza alcun dispositivo per una seppur minima sicurezza.

E' tutto molto approssimativo e precario.

Le persone sono gentili e disponibili.

L'identità caucasica è forte e, nonostante l'Azerbaijan non abbia in comune la lingua di Tamerlano il Magnifico, ordinaria in tutti i Paesi il cui nome finisce in "stan", i rapporti di cultura omogenea con i Paesi dell'area è palpabile.

In tutto il Caucaso ciò che conta è l'appartenenza al clan, il vincolo familiare, tribale.

La russificazione della regione, voluta dagli zar e proseguita anche al tempo dei Soviet, tra i tanti demeriti ha avuto il pregio di dare una lingua comune a tutte le diverse nazioni dell'Unione.

Così, un ceceno può discutere tranquillamente con un azero, un georgiano, un kazako, un uzbeko, come se fossero tutti parte di uno stesso Paese.



La lingua azera appartiene allo stesso ceppo di quella turca.

Con la Turchia vi è anche affinità religiosa, essendo ambedue Paesi essenzialmente islamici.

Ma, gli azeri sono e restano un popolo caucasico, dove i gas che il sottosuolo sprigiona bruciano nell'aria, dando così il nome al Paese.

Le tensioni con l'Armenia, conseguenti alla guerra di quasi venti anni fa per il controllo del Nagorno Karabakh sono oggi attenuate, e a Baku ricordano come armeni e azeri hanno convissuto nei secoli quasi come un solo popolo.

Il caldo è afoso, il traffico caotico.

Ogni tanto le auto vengono bloccate e fiammanti BMW 320 in dotazione alla polizia sfrecciano annunciando dagli altoparlanti esterni il passaggio di un corteo di auto a bordo di una delle quali c'è il Presidente della Repubblica.

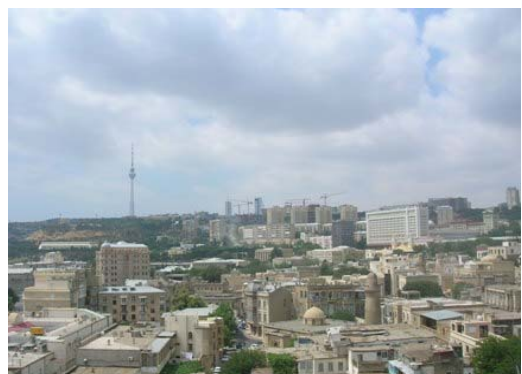
Il mio amico ex colonnello dell'esercito, dal viso mite e dallo sguardo dolce, è triste perché la sua auto, autentico reperto della produzione sovietica, ha dato consistenti cenni di grave malessere alla scatola del cambio, lasciandoci tutti a piedi.

Non ci resta che andare in una piccola trattoria a conduzione familiare, dove mai turista, a memoria di cammello era entrato, per dimenticare l'affronto della irrisconoscenza vettura.

Tra molteplici bicchierini di vodka e una costoletta d'agnello alla brace, arriva una ragazza cecena, venuta apposta per darci un passaggio.

Mi bisbigliano che è una donna molto temuta nel suo Paese.

E' la guerra che l'ha resa una indomita combattente.



Il Caucaso è il ventre molle dell'Asia, si dice.

Il Colonnello freme, deve riparare la sua auto, a tutti i costi, è l'unico modello sul quale, alla bisogna, potrà montare una mitragliatrice.

Dicendolo, ride, ma non troppo.

Mostrando i suoi denti d'oro, che nel Caucaso sono una sciccheria.

